



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

I EDIZIONE

a.s. 2021-22

SEZIONE PROSA

3° Classificato

Chiara Masala

(3[^]F Liceo Classico Europeo)



Buona strada

“Allora, quanto ci vuole ancora?” disse Sofia, “Sono stanca e le gambe non mi reggono più”. Giravamo a vuoto da un’ora, ma nessuno aveva il coraggio di ammettere che ci eravamo persi. Gli zaini parevano rocce pesantissime e le stelle rincorrevano il sole, che rapidamente si dileguava. Come sempre, la cartina la teneva Lorenzo, che si intendeva più di chiunque altro di topografia, ma quella sera qualcosa non andò.

“Il sole sta tramontando e dobbiamo trovare velocemente un posto dove passare la notte”. Lori e Sofia mi diedero ragione, mentre Nichi non mi stava ad ascoltare, troppo impegnato ad esplorare il posto.

Tirammo fuori le nostre bussole, o meglio loro lo fecero, io l’avevo persa chissà dove. Neanche quelle ci furono d’aiuto, perché gli aghi giravano senza fermarsi e l’unico cellulare che avevamo portato era completamente scarico.

A un tratto persi di vista Nichi. Era il mio fratellino, nonché il più piccolo del gruppo, e il nostro capo scout ci ha sempre raccomandato di tenerlo sott’occhio.

Entrai subito nel panico, come al solito, e iniziai a gridare “Nicolò! Nicolò!”. Lorenzo lo trovò rannicchiato ai piedi di un albero. Lui, naturalmente, non sentì le mie grida e ci mostrò con aria scanzonata quanto aveva trovato: una bussola piuttosto strana, di quelle che utilizzavano i nostri nonni.

Dai cespugli udimmo una voce: “Buona strada! L’avete trovata!”. Ci voltammo e dall’ombra uscì un ragazzino alto, ma con il viso da bambino, che indossava un uniforme scout molto simile alla nostra, ma più logora e vissuta. “Quella è la mia bussola. Mi volevo mangiare il fegato quando mi sono accorto di averla perduta. Ma voi che ci fate qui nella foresta a quest’ora? Ma soprattutto, chi siete?”. “Siamo scout come te e abbiamo perso il sentiero per l’accampamento. C’è un posto qui vicino dove poter piantare una tenda e passare la notte?”. Ci scrutò un attimo, con sguardo un’po’ sospettoso, ma poi disse: “Vi porto al mio paese, Ciottolo, è piccolino ma vi troverete bene. Comunque mi chiamo Leo”. Ciottolo, sembrava un nome carino per un paese ed eravamo stati davvero fortunati a trovare quella guida un’po’ misteriosa.

“Siete in viaggio da molto?” ci chiese. Lorenzo rispose “Cinque giorni e quattro notti e questa è la nostra ultima notte, sperando domani di ritrovare la strada di casa. Non posso immaginare cosa potrebbe succedere altrimenti”. Lori era un ragazzo dal cuore d’oro, ma facilmente impressionabile.

Arrivammo a Ciottolo, un paesino costruito su un colle, circondato da una fitta boscaglia che lo teneva nascosto. La sera era tutto illuminato e pareva un posto incantato.



“Gioi guarda c’è una fontana!” e senza che me ne accorgessi Nichi era inzuppato dalla testa ai piedi. “Perché Gioi?” mi chiese Leo, “Viene da Gioia. Odio il mio nome, troppo zuccheroso, preferisco Gioi”.

Il ragazzo ci mostrò il paese: le casette colorate, un’po’ mal ridotte, ma dall’aspetto accogliente, la piccola chiesa appena ritinteggiata, che lui tanto detestava perché “la domenica mattina è fatta per camminare in montagna non per stare seduti ad ascoltare parole dalla lingua incomprensibile”. Un altro luogo mal sopportato era la scuola, che considerava inutile e dalle regole troppo rigide. Certo è che io non vedevo niente di pessimo o detestabile in quel posto, al contrario mi sembrava incredibile.

Mentre percorrevamo il paese gli abitanti del luogo ci salutavano allegramente, come se quasi ci aspettassero.

Incontrammo la madre di Leo, Concetta, un donnone dall’aspetto severo, ma dalla risata facile. Leo appena la vide scappò, ma non riuscì ad andare tanto lontano e lo acciuffò qualche metro più in là. Era da giorni che non si faceva vedere a casa e che non andava a scuola. Gli diede due ceffoni e poi si rivolse a noi: “Cari ma voi chi siete? Avete l’aria di gente che ha camminato a lungo, chissà quanto sarete affam...”, ma Leo non le lasciò finire neanche la frase e rispose stizzito “Sì, mangiano con me al fortino”. Imbarazzati per il suo comportamento, rimanemmo qualche secondo in silenzio e poi Sofia disse: “Buonasera signora, mi chiamo Sofia e loro sono Gioi, Nichi e Lori. Siamo anche noi degli scout ed effettivamente siamo piuttosto stanchi e affamati, però credo che suo figlio abbia già un’idea di come prendersi cura di noi” e lanciò un’occhiataccia verso il ragazzo. Sofia era la più forte tra di noi, non si faceva intimidire da nessuno e non lasciava che le mettessero i piedi in testa, né che qualcuno li mettesse sopra qualcun altro.

Uscimmo dal paese ed entrammo nuovamente in un boschetto, ma meno fitto e meno spaventoso. In lontananza si vedevano delle deboli luci in mezzo agli alberi e nell’aria si sentiva un profumo di salsicce alla griglia che faceva brontolare i nostri stomaci.

Ecco davanti a noi una piccola casetta di legno, un’po’ usurata dagli anni, ma pareva un bellissimo rifugio per scappare dal mondo.

Era fatta con tronchi di albero e assi di legno probabilmente rubati da qualche cantiere. Da fuori si udivano risate e chiacchiere e qualche canzone.

Entrammo e in un attimo tutto si fece silenzioso: trenta occhi di ragazzi e ragazze puntati su di noi. Dopo un primo momento d’imbarazzo, urlarono tutti “Buona strada!” e fummo parte del gruppo.

Leo ci presentò e ricominciarono tutti a parlare, ridere e cantare. Conobbi tutti e, tra chi se ne stava un po’ più sulle sue e chi invece era al centro di qualunque discorso, erano una bella combriccola.

Ma vi erano anche tre personaggi un’po’ strani, completamente in disparte dal resto del gruppo e che non sembravano divertirsi affatto. Erano vestiti con abiti antiquati, visti solo nei film di una volta. Comunque non ci feci molto caso e me ne dimenticai per il resto della serata. La stanza era un grande salone in legno e alle pareti vi erano disegni realizzati dai ragazzi,



standardi scout, foto di paesaggi e della compagnia. Ma un ritratto mi colpì in particolare: si trattava di un uomo anziano, dall'aspetto gentile e saggio, con un grande cappello da esploratore sulla testa. Leo mi disse che era suo nonno, fondatore del loro gruppo scout nonché proprietario della preziosa bussola.

Diedi una mano a preparare il banchetto, poi ci sedemmo davanti al camino.

Nichi stava giocando con un bambino della sua età, che sembrava il più piccolo del gruppo. Stavano facendo un chiasso tremendo, ma le loro risate coloravano l'aria.

Lori e Sofia parlavano con dei ragazzi riguardo la vita a Ciottolo.

Dopo aver mangiato e bevuto abbondantemente riprendemmo a cantare e a ballare dimenticandoci di essere lontani da casa. Saremmo potuti rimanere lì per sempre.

Poi stanca e felice mi addormentai sul pavimento.

Mentre il resto dei ragazzi preparava i sacchi a pelo, Leo, non volendo che passassi la notte scomodamente, sorreggendomi, mi accompagnò verso il giaciglio, poggiando dolcemente la mia testa sul cuscino.

Durante il tragitto vidi i tre strani uomini scendere in una botola, scortati da uno scout. L'ultima cosa che sentii fu la voce di Leo dire "Il sindaco mi ha chiesto di incontrarci nel bosco per delle novità, torno subito", poi, totale silenzio.

Mi svegliai con la mano sotto il piede di qualcuno, circondata da passi pesanti e voci preoccupate. Leo si avvicinò da me e disse: "Dovete scappare perché qui non siamo più al sicuro". Ci alzammo e, in tutta fretta, prendemmo le nostre cose.

Nichi era sul punto di piangere, Sofi gli strinse la mano. Lorenzo intanto aiutava delle ragazze a prendere il necessario per la fuga, mentre io stavo cercando di realizzare cosa stesse succedendo, ancora sotto l'effetto del sonno.

Tornò Leo: "Andate a est, verso il paese. All'ingresso c'è il garage del medico. La porta posteriore è sempre aperta, restate lì finché non ritorno. Mi raccomando, fate attenzione e correte. Buona strada ragazzi". Si voltò e nel farlo gli cadde la bussola dalla tasca. Quando me ne accorsi lui e la sua squadra erano ormai troppo lontani. Quindi la presi e la misi in tasca.

Il gruppo di Leo si addentrava nel bosco che era alle nostre spalle e si muovevano formando un cerchio, dove all'interno vi erano i tre bizzarri uomini, i quali cercavano di farsi minuscoli abbassando la testa e piegando le ginocchia.

Noi, invece, prendemmo la strada a est, indicata da Leo e prima di partire mi girai verso di loro: "Buona strada!" gridai e iniziammo a correre.

Il sentiero era piuttosto buio e spaventoso, tra l'altro avevamo ancora la vista annebbiata dal sonno.

Stavamo avanzando velocemente. Intravedemmo le luci dei lampioni di Ciottolo, perciò tirammo un sospiro di sollievo. Dall'entusiasmo Lorenzo si mise a saltellare, inciampò sulle radici di un albero e si storse la caviglia. Tornai indietro per aiutarlo a rialzarsi e, girandomi, nel buio più oscuro del bosco, vidi molteplici bagliori di luce seguiti dal rumore di decine di pistole, che continuavano a sputare proiettili come se ci fosse un branco di orsi da sterminare.



Percepì il sangue fermarsi all'interno del mio corpo e il cuore battere sempre più lento. Le mie orecchie udivano solo gli spari lontani e i miei occhi vedevano solo "mille di quelle lucine infuocate".

Sofia mi scosse e rividi i lampioni di Ciottolo, la caviglia storta di Lori e Nichi con gli occhi gonfi di lacrime.

Misi il braccio dell'infortunato dietro il collo, cercai di caricarmi tutto il suo peso e riprendemmo a correre.

Il garage del medico pareva più una stalla. Entrammo dal retro e mi assicurai di chiudere bene il portoncino di legno. All'interno vi era una strana macchina dall'aspetto vintage. Nonostante il buio riuscivo a intravedere i riflessi amaranto e la scritta 500A.

Ci rifugiammo nell'abitacolo, Lori stese la gamba sul sedile di dietro, mentre noi tre ci sedemmo davanti.

Delle voci spaventose si stavano avvicinando. Incomprensibili loro, troppo spaventati noi. Non potevamo parlare, ma percepivo che loro avessero il mio stesso desiderio: non essere lì. Nichi per sbaglio fece suonare il clacson e dalla fessura tra il portone del garage e il pavimento vedemmo avvicinarsi ombre di scarponi in contrasto con le luci del paese. Le voci si fecero sempre più vicine, il passo più pesante e noi sospendemmo anche il battito del cuore pur di non far rumore.

Sentimmo un altro sparo, ma lontano dal garage, forse nuovamente nel bosco. Gli scarponi se ne andarono, seguiti dal loro berciare scomposto.

Noi eravamo ancora irrigiditi ma con l'adrenalina che lasciava il posto al sonno padrone. Ci svegliarono i primi raggi del sole e, in silenzio, ci preparammo per uscire.

Quando fummo fuori, ci guardammo come per cercare un'po' di conforto. Riuscivo a vedere negli occhi sconvolti dei miei compagni "mille di quelle lucine infuocate". Ci abbracciammo fraternamente per qualche minuto, soli e abbandonati ringraziavamo il cielo di essere ancora insieme.

Ci girammo ad osservare i luoghi: non passava anima alcuna né si sentiva un minimo rumore provenire dalle case.

Eravamo preoccupati per gli altri ragazzi e soprattutto per Leo, che ci aveva detto che sarebbe tornato. Così ci addentrammo nuovamente nel bosco. Di giorno era stupendo, con mille colori e suoni diversi, ma per noi era stato teatro di orrori e non riuscivamo a pensare ad altro. Giungemmo al rifugio. Era rimasto uguale alla sera prima, ma completamente vuoto e silenzioso e ciò non lo rendeva più magico. Non c'era traccia degli scout. Chiamammo a lungo Leo e i suoi compagni ma nessuno ci rispose e non li trovammo in nessun angolo del bosco.

Dopo alcune ricerche Sofia venne da me: "Dobbiamo andare Gioi, abbiamo poco tempo per ritrovare il sentiero e tornare a casa. Inoltre questo posto mi sembra troppo pericoloso e non voglio che ci cacciamo in altri guai. Vedrai che i ragazzi stanno bene, sicuramente ieri notte hanno trovato un nascondiglio". Ero certa che il reparto non stesse bene né si trovasse al sicuro, ma Sofia aveva ragione, dovevamo andare. Chiamai gli altri due, prendemmo gli zaini dalla casa e li caricammo sulle spalle, pronti a ripartire.



Lori teneva già la cartina in mano, ma non trovava la bussola. Controllai in tasca per vedere se l'avevo presa io e invece tirai fuori quella di Leo.

Presa da un attacco di pianto folle gridai: "Devo restituirla! Leo ci tiene troppo! È la bussola di suo nonno, non posso tenerla io!". Gli altri provarono a trattenermi, ma mi divincolai e mi liberai dalle loro braccia, correndo in direzione del paese per trovare lo scout scomparso.

Quando arrivai all'entrata di Ciottolo sentivo ancora l'eco delle voci dei miei compagni chiamare il mio nome. Sgranai gli occhi incredula alla vista di ciò che avevo davanti: tutto diverso rispetto a pochi minuti prima. Le case e la chiesa erano distrutte: un paese fantasma, abbandonato da chissà quanti anni.

Mi addentrai nelle vie e, sempre più incredula e smarrita, camminavo in un labirinto fatto di macerie, senza nessun punto di riferimento. Solo allora ripresi in mano la bussola di Leo, l'unica cosa che non sembrava essere cambiata in quel posto. La aprii, la misi sul palmo della mano dritta, così che indicasse bene il nord e poi guardai dove puntava. Riconobbi la fontana nella quale Nichi si era fatto il bagno e di corsa mi diressi lì, con la speranza di trovare qualcuno. Quando arrivai mi accorsi che era secca e mal ridotta e, naturalmente, non passava nessuno nelle vicinanze.

Si stava alzando il vento e sentivo le ossa congelarsi. Ero naufraga. Solitaria, lontana da casa, dalla famiglia, dagli amici.

Improvvisamente sentii "Gioia! Gioia!".

I miei compagni mi stavano cercando per tutto il paese, chiamandomi con il mio vero nome, che non mi era mai sembrato così mio e così vero.

Quello che significa è ciò che ho provato nel vederli.

Di più. Sentivo di avere una nuova identità.

Mi raggiunsero commossi alla fontana. Nichi mi saltò tra le braccia e mi diede dei colpetti di rabbia e paura mentre bagnava la mia spalla di lacrime.

Sofia sentì un rumore, probabilmente il vento, e si girò per guardare alle sue spalle. Notò solamente un cartello di legno, che pareva piuttosto recente rispetto al resto. Si avvicinò, per capire meglio di cosa si trattasse e noi la seguimmo.

Scrutò in silenzio ciò che vi era scritto, assumendo un'espressione ancora più incredula sul volto.

Poi iniziò a leggere a voce alta:

"Qui giacciono i resti del paese di Ciottolo, sede del gruppo scout Volpi Randagie, che aiutò 122 persone, tra ebrei e rifugiati politici durante il regime fascista. Venne sterminato la notte tra il 17 e il 18 luglio del 1943 nel bosco circostante. Il paese venne bombardato il 14 marzo del 1944".
